



LA LENTE AZZURRA



di ANTONELLA CILENTO

Jr al Duomo e quei volti che sanno d'antico

Napoli è una città-casa, dice Gaetano, in una delle interviste raccolte per comporre “Cronache di Napoli”, progetto narrato in “Chi è Napoli?” dell’artista francese Jr.

Di più: Napoli è una città-chiesa, visto che “Cronache di Napoli” compone un polittico sulla facciata del Duomo. Una città che è casa, chiesa e teatro, messinscena e balconata sulla messinscena. Entro in Gallerie d’Italia, per capire meglio cosa fa Jr, che è estate e ne esco che piove a dirotto, come fossimo in Scozia. Mi pare giusto: Jr cambia il clima interiore.

Quel che m’interessa di Jr e dei suoi murales (che sono collage fotografici, che diventano video, che talvolta sono copertine del *Times*) è il dialogo ultra temporale che s’instaura fra gli scatti e il catalogo dell’arte antica, moderna e contemporanea che si riavvolge dentro di me mentre contemplo il suo lavoro.

A Gallerie d’Italia, oltre le foto preparatorie scattate durante la settimana di San Gennaro, l’anno scorso, c’è riprodotta l’opera realizzata per Clichy-Montfermeil, quella composta a Cuba, quella ideata negli Stati Uniti intorno al tema armi. Il lavoro francese, realizzato per un murales lungo 36 metri, affresco delle rivolte parigine del 2005 dopo la morte di due adolescenti inseguiti dalla polizia, è un circolare retablo fiammingo dove cittadini d’ogni provenienza, formazione e professione, in tutte le loro pose e posizioni, sono mescolati in strati di età, desideri, provenienze e gesti: è come essere dentro un Van Eyck, con dedicatari, angeli e oranti, ma anche dentro un Delacroix mentre la libertà guida il popolo, dentro il “Quarto stato” di Pellizza da Volpedo o dentro una videoinstallazione di Bill Viola. Pregare e protestare: un unico gesto che moltiplica i destini individuali nell’evento collettivo. Come in un sarcofago romano, come in una tauromachia.

E così gli scatti di Cuba vanno oltre il capolavoro di Diego Rivera, “Epopoea del popolo messicano”, sincronizzando onde, palme, strade, insegne, aquile in volo, lampioni, volti e gesti. Il sistema di Jr mi ricorda “I colori della passione” di Lech Majewsky, che ricostruisce la salita al Calvario di Breughel animando scene, percorso e personaggi del quadro.

Ma Jr procede al contrario: parte dalle persone e compone il quadro in movimento. Ritaglia, accosta, ascolta le storie di tutti e fa in modo che s’incontrino nell’opera come nella realtà non potrà mai accadere (in “The Gun Cronicles” Jr mette insieme, scattando in giro per gli Stati Uniti, attorno a un tavolo ideale collezionisti di armi, cacciatori, forze dell’ordine, team di pronto soccorso che hanno curato vittime di sparatorie di massa. Anche in quest’opera volano non aquile ma un tacchino, che un fucile abbatte: e in un attimo pare d’essere in un racconto di Cortázar).

A Napoli gli scatti formano un polittico familiare: pare di leggere Fabrizio Ramondino che pensa di abitare nei ripiani scenografici di una delle grandi fontane cittadine insieme a tutti i napoletani sfollati dai bombardamenti (“Star di casa”). Turisti, expat, formatori, artisti, operatori sociali, pugili, giudici, insegnanti, salumieri, poeti, vecchi e giovani, ogni età e ogni sesso, ogni lingua e identità, tutti i quartieri e le periferie si affacciano dal Duomo ridisegnato da Jr.

Chi è tornato “per scagno”, perché abita a Lione, ha cambiato aereo, e quando è lontano sente la mancanza delle case dove abitano le persone che ama; chi fatica a trovare la bellezza, perché la città non regala nulla e, si sa, le sirene fanno affogare i naviganti; chi è felice di abitare nella città porosa, senza confini, dove si esce sempre, in ogni direzione (“jesce fora e jesce ‘arinto”), dove la femminella “è misteriosa a se stessa”.

Dovendo restituire la Napoli che cammina per le strade e si affaccia ai balconi, Jr replica i quadri che sono esposti al piano di sopra di Gallerie d’Italia: Caravaggio, Traversi, Solimena, Giordano. Ed è un bel cerchio che si chiude.



LA CULTURA

di ANTONIO TRICOMI

Festa per i 30 anni del Premio Cimitile



G. DIONISIO - FORD. CIMITILE

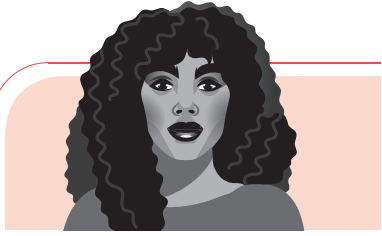
Trent’anni di Premio Cimitile, la rassegna letteraria di rilievo nazionale che si svolge negli spazi del complesso basilicale paleocristiano del comune dell’hinterland nolano. Per celebrare la ricorrenza, sarà inaugurata il 14 giugno alle 18,30 la mostra fotografica “Premio Cimitile 1996-2025. I maggiori scrittori italiani, personalità del giornalismo, della politica e dello spettacolo”. Lo stesso giorno si svolgerà il convegno “Cultura e territorio: insieme da trent’anni all’ombra delle basiliche paleocristiane”. Nella stessa occasione sarà presentato il volume “30 Premio Cimitile 1996-2015. Storia, personaggi, immagini, prospettive”, curato da Felice Napolitano e pubblicato da Guida Editori.

Sette i premiati di questa edizione, selezionati dal comitato scientifico presieduto da Ermanno Corsi. Per l’opera inedita di genere narrativo, Mario Antonbenedetto con “La parte interna dei pensieri”, che sarà pubblicata da Guida Editori. Per l’opera edita di narrativa, Francesco Sole con “L’uomo che voleva capire” (Sperling & Kupfer). Per l’opera edita di attualità, la biologa e divulgatrice scientifica Barbara Gallavotti con “Il futuro è già qui - Cosa può fare davvero l’intelligenza artificiale” (Mondadori). Per l’opera edita di saggistica, Giulio Napolitano, figlio dell’ex presidente della Repubblica Giorgio, con “Un mondo sulle spalle. Una storia familiare e politica” (Mondadori). Per l’opera edita di archeologia e cultura artistica in età paleocristiana e altomedievale Filippo Airoldi, Silvia Lusuardi Siena ed Elena Spalla con “Milano piazza Duomo prima del Duomo - La cattedrale di Santa Tecla ritrovata - Archeologia del complesso episcopale milanese” (Silvana editoriale). Il Premio giornalismo Antonio Ravel va a Gianluigi Nuzzi, conduttore del programma “Quarto grado” su Rete 4. Premio speciale a Salvatore Luongo, comandante generale dell’Arma dei carabinieri.

Ai premiati verrà consegnato il Campanile d’argento, simbolo di quello che viene considerato il primo campanile della cristianità, che si erge nella basilica di San Felice a Cimitile. La premiazione avrà luogo il 21 giugno, al termine dell’intensa settimana di arte, cultura, religione e storia. La serata sarà condotta da Beppe Convertini e Veronica Maya e andrà in onda in seconda serata il 24 giugno su *Rai 2*.

Questa edizione, afferma il presidente della Fondazione Premio Cimitile Felice Napolitano, «rappresenta l’obiettivo importante di un ormai lunga e prestigiosa storia. Per celebrare tale evento, la Fondazione ha realizzato una mostra fotografica, un volume e un video che racchiudono la storia di una tra le più prestigiose rassegne letterarie in Italia. Il Premio Cimitile e Guida Editori negli anni hanno premiato autorevoli firme del giornalismo e della letteratura italiana, anche e soprattutto gli inediti, scoprendo nuovi scrittori e proponendoli del panorama nazionale». Il Premio Cimitile è patrocinato dalla presidenza del Consiglio dei ministri, dal ministero della Cultura, dalla Regione Campania, dalla Città metropolitana di Napoli, dal Comune di Cimitile e dalla Diocesi di Nola.

Il complesso paleocristiano di Cimitile è composto da sette basiliche che risalgono al quarto e al quinto secolo. Tra il 1933 e il 1960, dopo un lungo periodo di abbandono, furono oggetto di imponenti lavori di restauro, poi ripresi a partire dal 1988. Dal 1996 il santuario ospita il Premio Cimitile. Tra i vincitori, nel corso del tempo, firme della letteratura e del giornalismo come Michele Prisco, Miriam Mafai, Antonio Ghirelli, Felice Piemontese, Riccardo Pazzaglia, Luciano De Crescenzo, Sergio Zavoli e Gerardo Marotta.



MATRIOSKA



di SABRINA EFIONAYI

Martina l’innocenza violata delle fanciulle

Poche settimane fa, sempre su questi canali, affrontai il tema dell’innocenza, delle fanciulle. Ragazzine che si abbracciavano davanti alla scuola, i saltelli sulla spiaggia e la lunga corsa che le avrebbe portate via dagli anni dell’infanzia per attraversare il lungo tunnel della vita adulta. Volutamente mi ero concentrata sull’aspetto femminile, perché incontrare ragazze che in questo periodo non fanno altro che chiedersi come riconoscere i mostri - che non sono mostri, ma uomini, esseri umani come noi - e che cosa fare per non perdere la speranza di un futuro migliore è stato formativo e avvilente sotto diversi aspetti.

Formativo perché dà modo di riconoscere quanta coscienza c’è in queste giovani generazioni, che a quindici anni individuano dinamiche patriarcali che potrebbero limitare la libertà e far correre loro il rischio di non tornare a casa dalle proprie famiglie. Patriarcato, sessismo, maschilismo, violenza di genere: abbiamo bisogno di queste caselle da spuntare solo per mettere una luce adatta sul problema, dargli un nome è come mettere loro un collare: li riconosciamo, e se ci scapperanno, li riconosceranno anche gli altri.

Al contempo, la loro coscienza sulle crepe della società che continua, in anni così colmi di modernità, a reprimere la libertà femminile, è avvilente. Queste ragazze hanno il diritto di non doversi preparare così giovani all’indifferenza delle istituzioni, al lutto di una madre, di una sorella, di una compagna di classe. Che cosa si può fare, oltre che continuare a scrivere, a parlarne? Costruire, costruire, costruire. La risposta è sempre la stessa: bisogna costruire una società nuova, abbandonare i cerotti, iniziare a demolire per poter ricostruire da capo una nuova visione di società. Accettare che non c’è più nulla che possiamo salvare. Questo modello non funziona più. Consapevoli che si vivrebbe in pace solo in un’utopia, è necessario non ignorare che c’è un ingranaggio che ha smesso di operare, o che, con molta probabilità, non si è mai incastrato con tutti gli altri. Eppure, nonostante questo evidente malfunzionamento, abbiamo continuato a perpetrare questo stesso tipo di cultura. Le ragazze non si sentono al sicuro e nessuno sta facendo niente affinché questo possa cambiare.

Nel finale della serie *You*, Joe Goldberg, interpretato da Penn Badgley, si trova finalmente incarcerato, condannato all’ergastolo. La serie è narrata dal punto di vista di Joe, un uomo ossessionato da donne che sostiene di amare, ma alle quali finisce puntualmente per togliere la vita. Non è per serie come questa che continuiamo a trovarci di fronte all’ennesimo caso di femminicidio, ma un indizio può darcelo una sfumatura che emerge dalla costruzione del personaggio. Joe appare come un romantico d’altri tempi che si dedica con estrema cura all’altra, ma privandola delle proprie libertà, esercitando un forte controllo su di lei. Serviranno quattro stagioni per spiegarci che quello non è amore, che non ha nulla a che fare con l’amore, nonostante ai suoi occhi ci fossero tutti gli elementi per poterlo descrivere come tale. Joe pronuncia un monologo finale che rompe la quarta parete: “Forse il problema non sono io. Sei tu”. Noi invece lo sappiamo: il problema è Joe, o quantomeno, è anche Joe, sono quelli come lui. Quella critica, però, è chiaramente diretta verso una società che insegna che l’amore è gelosia, che l’amore è controllo, che l’amore non ti permette di lasciarlo e non accetta che tu possa andare avanti con la tua vita. Una società che tutto questo lo romanticizza e non lo denuncia. Quante volte ci siamo sentiti dire che lui l’amava troppo? E quante volte, queste cose le abbiamo sentite dire in televisione? Il problema siamo anche noi che non siamo riusciti a proteggere Martina Carbonaro, che non riusciamo a proteggere le quattordicenni di domani che non si sentiranno più sicure di poter dire di no.